

Video e slogan sulle pagine social. Anche così la 'ndrangheta comanda

Catanzaro. Una volta la “vetrina” del potere mafioso erano le cerimonie religiose, le processioni dove il boss sfilava per le vie del paese accanto alle immagini dei santi. Ora le mafie italiane hanno abbracciato l'era digitale e i social sono diventati non solo uno strumento per mostrare il proprio dominio ma un terreno fertile per la costruzione di un “immaginario mafioso” che non solo normalizza, ma talvolta giunge a glorificare la criminalità, esercitando un’influenza preoccupante soprattutto sulle giovani generazioni. La Fondazione Magna Grecia, con il rapporto “Le mafie nell’era digitale. Focus TikTok” prosegue il proprio impegno nello studio della presenza delle organizzazioni mafiose sui social network. Proprio Tik Tok con la sua forza virale e la capacità di costruire immaginari condivisi attraverso video brevi e coinvolgenti, è divenuta un terreno privilegiato per la diffusione di simboli, linguaggi e rappresentazioni che tendono a normalizzare e spettacolarizzare la criminalità organizzata. Non un semplice fenomeno di costume ma un laboratorio culturale in cui le mafie sperimentano nuove forme di narrazione. Un concetto sottolineato più volte durante la presentazione del rapporto (curato da Marcello Ravveduto professore di Digital Public History presso l’Università di Salerno) avvenuta al Palazzo di Vetro delle Nazioni Unite il 15 ottobre, alla presenza del procuratore di Napoli, Nicola Gratteri, di Antonio Nicaso, esperto di fenomeni criminali e docente alla Queen University del Canada e del presidente della Commissione parlamentare antimafia, Chiara Colosimo. Secondo Ravveduto la criminalità organizzata ha creato un nuovo spazio di comunicazione, che viene definito “mafiosfera” dove «tutto si trasforma in intrattenimento e la mentalità mafiosa accede a una vetrinizzazione che la normalizza, la priva della violenza e la rende sempre più familiare al grande pubblico». In questo contesto assume un ruolo fondamentale la figura del “mafiofilo”, che - a volte in modo consapevole, altre meno - “veste” il prodotto “mafia” con codici visivi e sonori distintivi (musica neomelodica e trap, immagini di lusso ostentato, abiti griffati) in cui la gravità morale delle storie narrate si dissolve a favore della spettacolarizzazione e le organizzazioni criminali, facendo perdere di vista il confine tra ciò che è lecito e ciò che non lo è, raccontano di un successo facile, trasgressivo e alla portata di tutti. Se i giovani rampolli della camorra campana ostentano spavaldi il loro tenore di vita, nel rapporto sono molti i riferimenti alla 'ndrangheta calabrese sui social. Il caso più eclatante riguarda un profilo TikTok con oltre 34mila follower e circa 345mila interazioni che chiedeva “indulto e amnistia” per gli 'ndranghetisti. L’account era un susseguirsi di slide show con le immagini dei principali esponenti delle 'ndrine. Un video, con circa settecento like, prima mostrava, invece, i volti dei collaboratori di giustizia vibonesi su cui era impressa la scritta rossa: “i pentiti che hanno tradito i suoi (loro, ndr) fratelli”; poi esibiva le persone coinvolte nell’operazione Rinascita Scott del 2019. Non mancava la colonna sonora, come il brano Pentiti e 'nfamità che si scaglia apertamente contro i

collaboratori di giustizia, rivolgendosi a loro con disprezzo attraverso espressioni fortemente denigratorie, come “i pentiti non sono uomini”, o augurando loro apertamente la morte, affermando che “i pentiti devono fare una brutta fine”. Ma i social sono utilizzati anche per replicare in forma digitale la forza di intimidazione. «Il potere intimidatorio - si spiega nel rapporto - è perpetrato tramite allusioni, minacce, contiguità con soggetti pericolosi. Sono questi i metodi mafiosi attuali che si perpetrano nei social media e trasmettono agli adulatori: non c'è bisogno di usare la violenza per le intimidazioni, basta cercare su Google». La conferma si trova nelle dichiarazioni di una vittima: «La sera stessa verificai su internet che effettivamente esistevano delle famiglie calabresi Molè e Piromalli che appartenevano all'ndrangheta e mi convinsi che era meglio pagare». Ecco perché per il procuratore Gratteri «è fondamentale svecchiare i protocolli d'indagine, aggiornandoli alle nuove sfide tecnologiche e criminali, e dotarsi di personale altamente qualificato dal punto di vista informativo».

Gaetano Mazzuca